

LUIGI CIOTTI

L'AMORE NON BASTA



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Luigi Ciotti

L'amore non basta

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione grafica da foto
© Marcello Paternostro / AFP/ Getty Images

L'amore non basta
di Luigi Ciotti
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809903128

Prima edizione digitale: marzo 2020

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

L'amore non basta

*Alla Chiesa di Torino,
che mi ha accolto, a volte sopportato,
ma anche sostenuto e incoraggiato.*

Il segno della croce me l'ha insegnato mia mamma. È fra i primi ricordi d'infanzia, uno dei pochi che data al periodo in cui ancora abitavamo a Pieve di Cadore: le preghiere della sera, nella camera da letto senza il conforto della stufa, insieme a lei e alle mie sorelle. Chissà che idea mi sarò fatto, all'inizio, di quelle tre figure misteriose... Il padre non poteva che essere il mio, spesso assente per il suo lavoro. Il figlio ero forse io stesso? Il piccolo di casa e l'unico maschio, dopo Irene e Giovanna. E lo Spirito Santo? È possibile che lo associassi alle figure soprannaturali che popolano i racconti di montagna: folletti, fuochi fatui e spiritelli dispettosi che affasciano e terrorizzano i bambini. La Trinità è difficile da comprendere persino per un adulto, figuriamoci a quell'età. Ma capire non è importante quanto credere, nell'infanzia: la stagione della vita in cui crediamo senza riserve.

La fede che mi trasmetteva mia madre aveva però anche risvolti molto pratici. Era una fede che andava all'essenza del messaggio cristiano e si nutriva dei principi di quel cattolicesimo sociale radicato in tante famiglie venete. Essere cristiani in casa Ciotti-Tabacchi era una faccenda seria, non significava baciare i santini o prostrarsi alle Madonne, ma dimostrare di avere a cuore il bene del prossimo. Noi ave-

vamo bisogno di Dio per tirare avanti e lui aveva a sua volta “bisogno” di noi, ci chiedeva di darci da fare per affermare la sua giustizia: come in Cielo, così in terra.

Certamente il mio percorso di vita e di fede deve molto a quei primi insegnamenti, e ancora oggi quando mi capita di celebrare la Santa messa nella chiesa di Santa Maria Nascete, dove fui battezzato, sperimento la gioia semplice di un incontro con il Dio dei montanari.

NEL NOME DEL PADRE

Il mulino di mio nonno giaceva sul fondo del lago, quasi perfettamente integro dopo tutti gli anni passati sott'acqua. Un sottile strato di fango rappreso ne sfumava i contorni, e io lo guardavo come si guardano certe antiche fotografie in seppia, con un misto di meraviglia e rimpianto. Proprio in foto lo rivedo ora, sfocato, misterioso e negli stessi toni dell'ocra. L'immagine che ho appeso alla parete della mia stanza lo immortalava però da vivo, con le pale tuffate nella corrente e un mulo accanto, caricato del frutto del suo ostinato lavoro. Quel giorno, dalla sponda del lago, lo osservavo invece silenzioso e inerte.

Mio nonno materno era mugnaio, muliner in dialetto cadorino. Si chiamava Tabacchi, come buona parte degli abitanti della frazione di Sottocastello a Pieve di Cadore, il mio paese di nascita. Tabacchi Pio Luigi: il nome che ho ereditato. Il suo mulino era stato in attività fino al 1949, quando erano iniziati i lavori per la costruzione della diga che avrebbe dato origine al Lago del Centro Cadore. Alla Sade, società promotrice dell'opera, erano bastate poche lire per espropriare le costruzioni destinate a venire sommerse dalle acque. La produzione di energia idroelettrica era considerata strategica in quell'epoca di impetuoso sviluppo industriale, e la miseria

era grama in quelle valli alpine legate a una magra economia rurale. Quei soldi erano un'offerta irrinunciabile per chi conosceva la fame; i posti di lavoro promessi alimentavano le speranze delle famiglie che avevano visto emigrare un'intera generazione. Ma forse ancora di più, i montanari costretti a cedere case e terreni si sentivano ripagati dal sogno di contribuire in prima persona, dai loro sperduti paesi, a quel progresso tecnico ed economico di cui le avveniristiche opere idrauliche illustrate a colori sui giornali domenicali sembravano rappresentare il simbolo perfetto.

Nel 1949 io avevo quattro anni, troppo pochi per ricordare la vita dentro al mulino: la ruota accarezzata dalla schiuma nel canale, il viavai di carri e persone, la farina di segale, frumento e granturco a impolverare ogni cosa, intorno alle macine. Qualcosa ricorda mia sorella Irene, che di anni allora ne aveva nove. Proprio in quel periodo del resto noi avremmo lasciato il Cadore, al seguito di mio padre e dei suoi contratti di lavoro in giro per l'Italia.

Quindici anni dopo, in occasione di una visita al paese, la visione inattesa di quel pezzo di storia della mia famiglia mi stupisce e addolora, tanto più pensando a ciò che l'ha resa possibile.

Nell'autunno dell'anno precedente, all'indomani della tragedia del Vajont, tutti gli invasi del complesso chiamato "Grande Vajont" sono stati prosciugati in vista dei lavori per la messa in sicurezza della vallata. Fra questi anche il Lago del Centro Cadore, le cui acque convergevano, attraverso un imponente sistema di condotte, nel bacino principale. Mi colpisce molto scoprire che i cadaveri di alcuni operai sono riemersi proprio lassù, trasportati dalla forza dell'acqua risospinta dentro le gallerie al momento della frana.

Quasi duemila morti in totale, senza contare i dispersi: quella del Vajont fu secondo alcuni una vera e propria strage di Stato, dato che nel frattempo l'impianto era passato sotto il controllo dell'Enel, allora ente pubblico, il quale, proprio come la Sade, aveva continuato a minimizzare i rischi idrogeologici connessi alla diga, pure noti da tempo. Anche i ridicoli risarcimenti proposti per non dire imposti ai sopravvissuti furono un capitolo doloroso, gestito con scarsa trasparenza e con la vergognosa connivenza delle istituzioni centrali, accorse a portare una solidarietà soprattutto di facciata.

La diga a doppio arco più alta del mondo, orgoglio dell'ingegneria italiana era rimasta intatta. Ma l'onda devastante scatenata dalla frana del monte Toc aveva rivelato tutte le contraddizioni di un'Italia che sognava di correre in avanti, lasciando però indietro troppa gente.

Le stesse contraddizioni iniziavo a riconoscerle nelle strade di Torino, dove ormai da molti anni abitavo coi miei genitori e le mie sorelle. E in quel momento il fondo melmoso del lago che non era più un lago, né sempre lo era stato, mi ricordava il fango di certi terreni in periferia, ancora odorosi di campagna sebbene già accerchiati dai casermoni, nei quali andavo a giocare a calcio con frotte di ragazzini sfrenati.

Un Dio mamma

Il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I si ricorda anche per una frase che gli valse addirittura accuse di eresia da parte dell'ala più tradizionalista della Chiesa. «Dio è papà – disse per esprimere la tenerezza e la sollecitudine del suo amore – ma più ancora è madre». Lo disse durante l'Angelus del 10 settembre 1978, il giorno del mio trentatreesimo compleanno, e io lo accolsi come un regalo, per me e per i tanti che di quel Dio “mamma”, benigno, affettuoso, non giudicante, avevano così bisogno.

In mente avevo soprattutto quei giovani che all'epoca si usava definire *sbandati*, *disadattati* o *devianti*. Li avevo visti tirare calci al pallone sui campetti improvvisati della periferia torinese, quando io stesso ero ancora un ragazzo e con gli amici dell'oratorio Santa Rita cercavo di proporre loro delle occasioni di aggregazione. Durante gli anni del seminario li avevo poi seguiti nelle loro vite randagie, sui vagoni in sosta alla stazione Porta Nuova o dentro il carcere minorile Ferrante Aporti. Ora li incontravo nei luoghi che come Gruppo Abele, l'associazione nata da quei primi passi nell'impegno sociale, avevamo aperto per chi aveva problemi di droga.

Quei giovani erano in gran parte figli dell'emigrazione dal mezzogiorno, e delle sacche di povertà che uno sviluppo economico sregolato, lungi dal colmare, aveva alimentato. Erano cresciuti in famiglie a cui mancava il tempo per occuparsi dei loro bisogni educativi, e per accorgersi della fatica ad ambientarsi in un contesto così diverso dalle zone d'origine; un contesto non sempre accogliente e talvolta apertamente ostile, che tendeva a etichettare ed escludere. Storia di ieri, storia di oggi...

A fronte di tanti nuclei famigliari che con grande sforzo erano riusciti a inserirsi nel tessuto urbano, e di tanti ragazzi che avevano trovato dignità nel lavoro e serenità negli affetti, per molti altri l'integrazione restava difficile. Né sarebbe giusto credere che i problemi fossero soltanto degli immigrati. C'era chi si dava alla piccola criminalità per la frustrazione di vedere la vita onesta dei genitori trascinarsi da un sacrificio a un altro, senza mai emergere dalla miseria. E chi si buttava nella droga per riempire vuoti esistenziali. C'era chi fuggiva da situazioni di violenza e chi semplicemente dava sfogo a un carattere ribelle e insopportabile alle regole. Situazioni alle quali ci accostavamo senza la presunzione di giudicare ma con l'ambizione di capire, e soprattutto di offrire un aiuto, un'opportunità di cambiamento.

Amicizia, condivisione, cambiamento sono le parole che ricorrono nei nostri documenti di allora, dove si precisa che il Gruppo Abele si propone come luogo aperto, plurale e pluralista.

L'associazione aveva infatti rinunciato a definirsi in senso professionale o di orientamento politico, per non esclu-

dere nessuno che fosse interessato a condividerne l'impegno. Io però in quanto prete – ero stato ordinato nel 1972 – avevo nella fede cattolica e nell'appartenenza alla Chiesa un pezzo importante della mia identità, non sempre peraltro facile da gestire.

La Chiesa post-Concilio, che aveva avuto espressioni di grande apertura alla modernità – il movimento dei preti operai, le Comunità cristiane di base – si trovava in quel momento ad affrontare un ritorno su posizioni più rigide e formalistiche, dove l'accento posto sulla dottrina e la ferma condanna dei peccati rischiava di mettere in secondo piano l'accoglienza, la misericordia e la comprensione.

Ecco perché lessi in quelle parole del nuovo Papa Giovanni Paolo I, mio conterraneo – era nato a Canale D'Agordo, in provincia di Belluno – una nota estremamente positiva. Un Dio “mamma” era quello di cui avevano bisogno i ragazzi delle periferie, del carcere e delle nostre prime comunità. Un Dio “mamma” era quello che cercavo io stesso, perché il mio percorso non appariva di fatto meno “sbandato” del loro: proseguiva per tentativi, misurandosi continuamente con una insufficienza di mezzi materiali e la consapevolezza di limiti anche culturali e spirituali. Sempre stretto fra l'entusiasmo e il dubbio, fra il desiderio di dare una mano al prossimo e la difficoltà di trovare le risorse, le parole, la direzione e la forza d'animo per farlo fino in fondo.

Dopo di allora, anche Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco hanno associato la benevolenza del Signore verso l'umano all'atteggiamento di una mamma. Da parte mia, nella preghiera non manco di rivolgermi a quell'amore tenero e incondizionato capace di trasformare le storie

delle persone, persino di quelle che non lo conoscono, o riconoscono.

Nel nome del Padre, dunque, che è anche Madre. Nel nome di quel Genitore Eterno che per portarci all'incontro con Lui, ma prima ancora a un incontro autentico con la vita, mette sulla nostra strada, oltre a papà e mamma, altri "padri" e "madri" affinché ci siano d'esempio, di ispirazione e di guida. Così è stato per me. La mia vicenda personale mi sembra oggi piccola e irrilevante se non posta in relazione anzitutto con quella di chi, in vario modo, ne ha illuminato il cammino.

Madri nella tempesta

Mamma aveva lavorato da giovane in una fabbrica di occhiali. Il Bellunese è tutt'ora conosciuto per i suoi occhiali-fici di qualità, e se adesso quello che conta è soprattutto lo stile, il marchio, allora l'idea che Olga avesse aiutato tante persone a vederci più chiaro mi piaceva molto. Tutto in verità della mamma mi piaceva... «Mamma... E per la vita non ti lascio mai più!» cantava Beniamino Gigli in una famosa canzone che amavo ascoltare in quel periodo.

Mia madre era del resto una persona amabile: bella, intelligente, curiosa. Aveva studiato solo fino alla sesta elementare, ma aveva il gusto per la lettura e per tutta la sua esistenza non smise d'informarsi, documentarsi e fare domande. La ricordo gli ultimi anni, spesso preoccupata per le scelte di vita che riteneva mi mettessero in pericolo e che pure non mi ha mai rinfacciato. Ci teneva anzi a farsi trovare preparata sulle mie attività e amava discuterne al ritorno

dai miei viaggi. Con lei il confronto era sempre franco e profondo. Mi manca.

Il 23 maggio del 1953 è una giornata dal clima già estivo. La scuola sta per finire e verso sera noi ragazzi siamo a casa con la mamma, impegnati nei compiti o in qualche gioco. Papà, che in quel momento si trova in Toscana, fino a pochi mesi prima ha lavorato alla costruzione dei nuovi edifici del Politecnico di Torino, nel quartiere Crocetta. In attesa di trovare una sistemazione più stabile – in zona le case sono troppo costose – la sua ditta ci ha messo a disposizione una baracca di servizio dentro l'area del cantiere, in un punto oggi all'incrocio fra corso Castelfidardo e corso Peschiera. Abitiamo lì, senza comodità ma con la nostra dignità di emigrati fiduciosi nel futuro.

Quel giorno, abbastanza all'improvviso il caldo intenso lascia il posto a un tremendo nubifragio, e una tromba d'aria senza precedenti spazza la città. *La Domenica del Corriere* riporterà in copertina un'immagine di Walter Molino evocativa della guglia della Mole, quarantasette metri in muratura sormontati da una stella di metallo, che si spezza e precipita al suolo, per fortuna senza fare vittime. Meno degno di nota per il grande pubblico è lo scoperchiamento della nostra baracca, il cui tetto vola chissà dove, così come il gabinetto esterno...

Se devo condensare in una sola immagine il ricordo di mamma Olga, la rivedo proprio in quei terribili istanti, china su di noi a tenerci il più stretti e riparati possibile. Come una chiocchia che allarga le ali sopra i pulcini nella lotta impari contro il temporale. Come tutte le mamme del mondo quando devono proteggere i piccoli da un pericolo.

È un'immagine che ho richiamato tante volte negli anni, anche nei sogni. E che mi è tornata alla mente, con commozione nuova, all'indomani di uno dei numerosi naufragi che hanno trasformato il Mediterraneo in una gigantesca tomba.

Tomba di corpi e di speranze: erano persone come eravamo noi, in viaggio alla ricerca di condizioni di vita migliori. Ma tomba anche dell'anima dell'Europa, che a quelle persone ha scelto di chiudere le porte.

È la tragedia del 3 ottobre 2013, quando un barcone carico di profughi in maggioranza eritrei affondò al largo di Lampedusa: ci colpì più di altre perché avvenne a poche miglia dalla costa, e ciò rese possibile, nei giorni successivi, il recupero delle salme.

Ai semplici numeri – “decine”, talvolta “centinaia” di morti spariti sul fondo del mare e delle nostre coscienze assuefatte – si sostituì l'immagine di trecentosessantotto bare allineate nell'hangar dell'aeroporto, sull'isola tristemente abituata a “salvare” cadaveri. Non era facile, mi dissero i sommozzatori della Guardia Costiera che ebbero quel compito straziante, scegliere di levare i corpi dei bambini dalle braccia delle madri: li tenevano avvinghiati così stretti da non riuscire quasi a separarli.

Un solo corpicino alla fine venne sepolto insieme alla mamma: quello del neonato partorito subito prima del naufragio, e ritrovato ancora attaccato a lei con il cordone ombelicale. Agli altri venne regalato un orsetto di peluche, in un gesto di pietà e allo stesso tempo di rimozione: troppo forte era il desiderio di immaginarli a nanna in un lettino anziché nelle piccole bare bianche, troppo insopportabile l'idea che quelle morti erano il frutto anche dei

nostri egoismi, delle nostre leggi spietate verso i più deboli della terra.

Storie come questa inevitabilmente mi fanno ripensare al coraggio di mamma Olga nella tempesta di sessant'anni prima. E da lì al coraggio di altre straordinarie mamme incontrate nella mia vita.

Mi manda il Papa

La mamma di Patrizia venne a chiedere aiuto per la figlia con problemi di droga, agli inizi dell'attività del Gruppo Abele. La mandava, disse entrando nella nostra sede di via Santa Teresa, nientemeno che il Papa! Lì per lì pensai a una trovata dettata dalla disperazione.

Non è raro che chi fatica a ottenere ascolto si inventi qualche panzana pur di attirare l'attenzione, e guadagnarsi quel briciolo di solidarietà che troppe volte si è visto negare. Come non è raro che gli ultimi della fila cerchino espedienti per passare davanti ai penultimi, perché quando il bisogno da colmare è primario – mangiare, salvarsi la pelle, salvare la vita di tuo figlio – si fatica ad ammettere che quello degli altri possa esserlo altrettanto.

Ebbene, devo confessare che all'inizio la storia del Papa mi lasciò molto perplesso. Invece venne fuori che era tutto vero. La signora era sorella di una ex delegata della Fuci, la Federazione degli universitari cattolici, di cui Paolo VI era stato Assistente ecclesiastico. Insieme a questa sorella era stata ricevuta in udienza privata dal Santo Padre, davanti al quale non era riuscita a trattenere le lacrime, confidando la sua grande preoccupazione per la figlia. «Vada

a Torino – le aveva detto allora il Papa – so che c'è un giovane prete impegnato nell'aiuto ai tossicodipendenti. Il suo Vescovo – aveva aggiunto – me ne parla bene.» La Chiesa ha spesso trovato strade inattese per far sì che la sentissi madre...

Di genitori in quella situazione ne ho poi conosciuti parecchi: poveri o benestanti, colti o poco scolarizzati, fiduciosi o diffidenti, comprensivi, increduli, disperati, arrabbiati. Per i propri figli ciascuno vorrebbe la certezza di una vita senza sofferenza, e se già è difficile affrontare prove del destino come incidenti o malattie, quasi impossibile è accettare che siano i figli stessi ad “andarsela a cercare”.

Così era per la droga, soprattutto agli inizi percepita come un'azzardata sfida alle regole e al buon senso piuttosto che come un tentativo di rispondere a disagi e domande inespresse. «Perché mi fai questo?» era l'interrogativo implicito di molti genitori che vedevano nelle scelte dei figli una disobbedienza, un torto commesso contro di loro. «Dove ho sbagliato?» si chiedeva chi invece tendeva a colpevolizzare se stesso. Ma soprattutto: «Come ne usciamo?».

Capimmo presto che queste famiglie disorientate avevano bisogno di ascolto e di cura non meno dei loro figli. Nacque così negli anni Ottanta, in seno al Gruppo Abele, l'associazione Arnica. L'umile pianta montana che riesce a crescere anche nelle zone più impervie, e il cui nettare dà sollievo al dolore, fu scelta come simbolo di un approccio “dolce”: ascolto, confronto, sostegno reciproco; il nucleo affettivo diventava un corpo che attivava tutte le sue risorse per guarire senza venire amputato. Ne facevano parte, accanto ai parenti di giovani con problemi di dipendenza, alcuni adulti gene-

rosi e aperti, convinti che la responsabilità educativa non si esaurisse all'interno della famiglia, ma fosse una faccenda di comunità, di tessuto sociale vigile e accogliente.

Ogni storia ha poi preso la sua direzione, mentre il contesto intorno cambiava e cambiavano le forme di dipendenza, le modalità del consumo di droga, le strategie di prevenzione e sostegno. Sono in tanti però, persino fra chi ha visto i propri figli morire malgrado ogni tentativo di aiuto, a ricordare con consolazione il pezzetto di strada che abbiamo condiviso.

Il diritto al nome

La mamma di Antonio Montinaro l'ho conosciuta tanto tempo dopo, a una cerimonia per l'anniversario della strage di Capaci.

Io non so chi sia quella donna minuta seduta accanto a me, vestita tutta di nero, con gli occhi inondati di lacrime. Se ne sta lì composta ad ascoltare gli interventi delle personalità presenti, ma si vede che dentro è tutt'altro che immobile: qualcosa in lei freme, si dibatte per uscire.

A un tratto, come per dare sfogo a quella vibrazione segreta, mi afferra una mano stringendola sempre più stretta. Infine il suo turbamento trova la strada della parola. La frase che mi dice sale strozzata dalla gola, combattendo per non sciogliere in singhiozzi il pianto sino a quel momento silenzioso: «Perché non dicono il nome di mio figlio?». «Perché – ripete di nuovo – non dicono mai il suo nome?»

Antonio era il caposcorta di Giovanni Falcone. Veniva dalla Puglia e non aveva ancora trent'anni quando fu assegnato a quell'importante servizio: segno di grande capacità professionale e anche di sicura fedeltà alle istituzioni. Il 23 maggio 1992 viaggiava sulla prima auto di scorta al magistrato, quella investita con maggiore forza dall'esplosione sull'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi alla città di Palermo. Morì sul colpo insieme ai colleghi Vito Schifani e Rocco Dicillo. Poche ore dopo, come tutti sappiamo, morirono in ospedale per le gravi ferite riportate anche Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, che erano a bordo di una seconda macchina. A sopravvivere furono solo gli agenti sull'ultima auto del convoglio, Angelo Corbo, Paolo Capuzza e Gaspare Cervello, che tuttavia rimasero pesantemente segnati dall'accaduto.

Fu l'inizio di quella nuova e tremenda stagione di attentati attraverso i quali Cosa Nostra provò a piegare ai suoi voleri importanti apparati dello Stato. Ma fu anche l'inizio di un sentimento di riscossa che da Palermo e dalla Sicilia si diffuse in tutta Italia, dando impulso a un movimento di antimafia sociale nel quale insieme a tanti altri mi sentii da subito coinvolto. La storia di Libera nacque in quei giorni, dal confronto con amici di vecchia data come Gian Carlo Caselli, Luciano Violante, Mario Garavelli e Mario Vaudano, e dalla domanda: «Noi che possiamo fare?».

La risposta la trovai in parte proprio nell'incontro con Carmela, la mamma di Antonio Montinaro, quando all'improvviso mi fu chiaro che, come nella lotta alle droghe o all'emarginazione, anche nel contrasto alle mafie si trattava di ripartire dall'ABC delle relazioni umane. Dall'ascolto delle persone e dal riconoscimento dei loro diritti.

Quella donna aveva diritto di sentire pronunciare il nome di suo figlio, che invece nei vari interventi, alcuni di circostanza, altri più sinceri e appassionati, era invariabilmente ricordato solo come uno dei “ragazzi della scorta”. Quel “ragazzo” aveva diritto di essere chiamato per nome, non a causa del suo sacrificio, ma perché il nome è per tutti il primo attestato di esistenza; testimonia la nostra unicità di persone, l’importanza della nostra singola storia.

“Libera – Associazioni, nomi e numeri contro le mafie”: in molti si saranno chiesti il senso di questa espressione. Eccolo. Quanti nomi abbiamo riscoperto da allora, quanti ne pronunciamo ogni 21 marzo, in occasione della Giornata della Memoria e dell’Impegno? A oggi già più di mille.

Aver strappato dall’anonimato tante vittime è stato il primo passo per prendere contatto con le loro famiglie e i loro territori, coglierne i bisogni e le risorse, cominciare a costruire insieme risposte alternative a quelle offerte dalle mafie. Restituiti al proprio nome e all’integrità della propria storia, i morti non sono stati più poveri resti da compiangere, ma vite da custodire. Oggi ce li sentiamo tutti un po’ figli, e insieme un po’ padri e madri.

Dal lutto, la speranza

“Figlia del tuo figlio”: così Dante si rivolge alla Madonna in quelle terzine finali all’inizio dell’ultimo canto del *Paradiso* che tanto somigliano a una preghiera. Si tratta di un riferimento teologico alto, stupendamente espresso in un verso poetico che gioca col mistero del ruolo di Maria nella dottrina cristiana. Ma ci dice, io credo, una verità che

riguarda anche tante altre mamme, la cui vita è stata radicalmente trasformata dall'incontro coi figli. Così è accaduto a Saveria Antiochia.

Suo figlio Roberto aveva ventitré anni nell'agosto del 1985, quando morì nell'attentato di Cosa Nostra contro il vice-questore di Palermo, Ninni Cassarà, uno dei principali investigatori al servizio del "Pool Antimafia" di Rocco Chinnici e poi di Antonino Caponnetto. Una settimana prima, nello stesso modo, la mafia aveva ucciso il commissario Beppe Montana, gettando la squadra mobile del capoluogo nella rabbia e nello sconforto. Proprio per questo, ci avrebbe raccontato in seguito Saveria, sebbene Roberto fosse stato trasferito a Roma da qualche mese, dopo aver partecipato ai funerali di Montana aveva chiesto di restare a Palermo ed essere riaggregato al corpo di polizia locale. Lei lo aspettava a Roma, in ansia ma consapevole, conoscendo suo figlio, dell'inevitabilità di quella scelta. Non si trattava infatti solo di assicurare alla giustizia gli assassini di un collega, ma di dimostrare la propria fedeltà a chi era stato per lui maestro e amico.

Immaginate l'angoscia di questo ragazzo quando scoprì che il suo superiore era stato ammazzato. Una morte oltretutto annunciata, come si dice in questi casi, perché parliamo di una mafia assai più plateale e sanguinaria di quella con cui ci confrontiamo adesso.

Siamo a metà degli anni Ottanta, prima dei pentimenti illustri, dei maxiprocessi e dei successi di Falcone e Borsellino. L'ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, che sotto l'impulso di Rocco Chinnici aveva costituito un coordinamento di magistrati che gestivano insieme le inchieste di mafia, stava mettendo in difficoltà Cosa Nostra come

mai prima d'allora era accaduto. Il "Pool Antimafia", che si avvaleva della collaborazione di settori scelti delle forze di polizia, era osservato con ammirazione anche dall'estero, e considerato un laboratorio innovativo per il contrasto alla grande criminalità organizzata. Ovviamente le cosche non rimasero a guardare. Chinnici venne assassinato nel luglio del 1983, insieme a Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta della sua scorta e al portiere dello stabile dove abitava, Stefano Li Sacchi. Due anni dopo, Montana non aveva nascosto agli amici di sentirsi seriamente esposto, come membro di quel gruppo ristretto che stava finalmente riuscendo a intaccare lo strapotere mafioso.

Roberto era giovane e appassionato. Ai solidi principi acquisiti in famiglia univa l'entusiasmo dei suoi pochi anni, la voglia di fare la sua parte in una lotta che aveva certo anche un carattere seducente di sfida e quasi di avventura. Allora non lo sapevo, oggi mi pare di comprenderlo: molte delle mie scelte giovanili furono dettate da quella stessa voracità dei vent'anni, quando non esistono "convenienze" o mediazioni. Roberto era però anche un tipo maturo e assennato. Non ignorava i rischi che correva, neppure quando decise di marcare stretto Ninni Cassarà, di rinunciare a qualche giorno di ferie per non abbandonarlo in quei momenti delicatissimi dopo l'omicidio di Montana.

Lo sapevano che i proiettili erano pronti anche per loro? Lo sapeva Saveria, a Roma, sempre accanto al telefono? Si aspettava di sentire una voce diversa da quella di suo figlio, annunciarle che il figlio, il suo figlio minore di poco più di vent'anni, era stato ucciso da Cosa Nostra? Probabilmente sì.